



Incipit del romanzo:  
**LA VALLE DELL'AMORE**



*Kate conoscerà l'amore e vivrà un'estate indimenticabile. La guerra imminente e altre avversità la porteranno a separarsi dal suo amato Taylor. I due giovani dovranno affrontare e superare gli ostacoli che la guerra metterà loro davanti. Kate porterà a termine una gravidanza aspramente contrastata da sua madre e dovrà vedersela contro i pregiudizi di una società maschilista. Taylor, arruolatosi nella marina degli U.S, vivrà, come tutti i soldati coinvolti, con la morte al suo fianco nelle acque del Mar Pacifico, teatro di cruenti scontri navali con i Giapponesi. L'unico contatto tra i due giovani è la corrispondenza, ma anche questa viene contrastata da chi dovrebbe invece preservarla.*

### 1.

*“Scrivo per raccontare di chi vive, ricordare coloro che sono morti e far vivere quelli che non sono mai nati”*

«No! Non mi fiderò con quel bell'imbusto che tu hai scelto per me! Mai e poi mai!» gridò Kate all'indirizzo della madre, mentre a passo svelto percorreva gli ultimi metri che la separavano dall'uscio di casa.

«Mai! Ho detto... Miseria ladra!» esclamò nuovamente, sbattendo la porta d'ingresso e soffocando la voce della madre che la richiamava all'ubbidienza, rimproverandola per quel comportamento ribelle.

Kate uscì di casa convinta che non avrebbe potuto più avere, dopo quell'assurda richiesta, una convivenza pacifica con sua madre. Le liti, sempre più frequenti, venivano superate con tregue fatte di diversi giorni di silenzi, ma quel mattino era stato raggiunto un limite che Kate riteneva non più sopportabile. Il suo buon cuore e l'amore incondizionato verso chi l'aveva messa al mondo, la portava a limitarsi nei gesti e nelle parole. Era uscita di casa in quel modo proprio per non voler cadere nella tentazione di rivolgere frasi che avrebbero minato nel profondo, quel rapporto già giunto al limite.

L'estate del 1939 era arrivata con tutto il suo splendore e le strade di Keansburg, piccola città della contea di Monmouth nello stato del New Jersey, erano ravvivate dalla luce del sole. Le abitazioni avvolte per tutto l'inverno dal grigiore della nebbia, scintillavano ora sotto l'effetto dei raggi del sole, sembrando diverse, nuove.

Uomini e donne passeggiavano indossando abiti dalle diverse tonalità di colore, facendo somigliare le strade a lunghe aiuole fiorite.

Anche Kate, piccolo fiore, indossava un abito bianco adornato da ricami di margherite di colore giallo di cui alcuni si sviluppavano subito sotto il seno; altri prendevano forma all'altezza delle cosce e quasi sul bordo del vestito. Quest'ultimo terminava prima delle caviglie. Sul capo, un cappellino bianco decorato da un fiocco azzurro che scendeva sino al collo, confondendosi con i lunghi capelli neri.

Camminava tra la folla a passo svelto con animo inquieto, ma quando scorse la prima vetrina, incominciò a calmarsi e sostò, causando un piccolo ingorgo tra i numerosi passanti desiderosi di vivere all'aperto quei primi giorni d'estate. I suoi grandi occhi neri scrutavano la vetrina di turno: cappellini, vestiti, scarpe e altre novità incuriosivano quel fiore di ragazza. Da poco aveva compiuto ventitré anni. Nel pieno della maturità fisica, non poteva nascondere la sua bellezza, oggetto di attenzioni da parte degli uomini .

«Lo sa che ha degli occhi stupendi?»

“ Signorina mi permette di offrirle questo fiore? Vorrei farle da cavaliere!”

Fraresi galanti e inviti spesso insistenti, caratterizzavano le passeggiate di Kate. Amava essere corteggiata, ma quando qualcuno diventava troppo sfrontato allora rispondeva “graffiando”.

Kate, figlia della Baronessa Clara Boné e discendente di una nobile famiglia francese trasferitasi in America alla fine dell'Ottocento, viveva la sua giovinezza con innocente spensieratezza che la madre semplicemente considerava sintomo di immaturità e superficialità e ciò innervosiva terribilmente Kate, diventando motivo di diverbio tra le due donne. Tali dissapori si erano acuiti ancor più quella mattina, poiché la signora Clara pretendeva dalla figlia meno frivolezze e più sobrietà. Da qui la sua decisione di farla fidanzare con James Stuart, un giovane rampollo di una ricca famiglia locale. Decisione dettata dalla paura di un imminente fallimento economico e quindi dal timore di dover rinunciare al tenore di vita cui era stata abituata sin da piccola. Difatti, nonostante avesse da sempre un carattere forte, il solo profilarsi all'orizzonte la possibilità di perdere quell'agiatezza gettava Clara in uno stato di sconforto e terrore. Nell'unione di Kate con James Stuart vedeva la soluzione ai suoi problemi economici e ciò le aveva fatto perdere di vista il suo buonsenso ed equilibrio indispensabili per un corretto rapporto con la figlia.

Ma Kate vedeva in James solo un buon amico d'infanzia. Inoltre non le piaceva affatto il suo modo di relazionarsi con gli altri. Dalla rigida educazione ricevuta dal padre, James aveva ereditato la capacità di esercitare un controllo perfetto su ogni singola manifestazione emotiva che potesse mostrare l'animo umano. Tale capacità ben si conciliava con la sua indole riflessiva e pacata, mai impulsiva. Al contrario Kate non aveva paura di lasciarsi andare e di vivere tutte le emozioni che un essere umano è capace di sprigionare. Ai suoi occhi il suo amico d'infanzia appariva a volte troppo freddo e distaccato e insondabile nei sentimenti; per questo motivo Kate non poteva sentirsi attratta da lui come donna, in quanto cercava e sognava un uomo in grado di scaldarle il cuore con un semplice sguardo.

La giovane donna doveva la sua educazione principalmente alla madre, poiché suo padre era morto precocemente quando lei era adolescente. Tuttavia, la donna non era riuscita ad insegnarle a trattenere le sue emozioni e ad essere più contenuta.

Ancor oggi Kate soffriva l'assenza di una figura paterna. Suo padre era stato sempre più permissivo nei suoi confronti e il più delle volte dolce e amorevole. Aveva sempre

saputo ascoltarla e consigliarla; e quel profondo legame costruito con il padre durante l'infanzia, ora, le mancava terribilmente, provocandole a volte stati di ansia.

In quei primi giorni d'estate si recava spesso sul lungomare. Amava profondamente il mare poiché le dava una sensazione di beatitudine e di libertà, restituendole i tanti ricordi vissuti insieme al padre. A volte restava per ore ad osservarlo e ad ascoltare la sua "voce" sempre differente, unica e inconfondibile.

Il suo più grande amico; una presenza regolare, costante e unica per chi, come lei, era nata e vissuta vicino al mare. E solo dopo esser partita per frequentare l'università, aveva preso coscienza di quanto per lei fosse importante quella presenza e le lunghe passeggiate sulla spiaggia; le gite in barca; le ore trascorse ad osservare le acque cambiare colore sino a diventare oro nei tramonti. Ora era nuovamente lì, insieme al suo "amore", il mare.

La pausa estiva le consentiva di rivivere nuovamente quelle emozioni impresse, in modo indelebile, dentro di lei. Ora sorrideva e gli occhi erano gonfi di quelle acque.

Lasciò il lungomare e si avvicinò alla battigia. Si tolse le scarpe e si chinò. Carezzò quelle acque più volte. Si bagnò poi la fronte, le gote e sorrise ancora una volta.

«Kate! Kate!»

Era Vera, la sua più cara amica. Una ragazza dai tratti orientali e di corporatura esile, discendente di una famiglia di giapponesi trasferitasi negli USA durante la gloriosa corsa all'oro. Aveva la passione per la fotografia e spesso portava con sé una piccola macchina fotografica. Anche quel giorno si era presentata da Kate con quel piccolo strumento appeso al collo.

Le due ragazze si salutarono abbracciandosi e scambiandosi baci.

«Allora domani vieni con me?».

«Sì!» rispose Kate e continuò chiedendo: «sicuro che non sarò di disturbo?»

«Nessun disturbo! Devo consegnare dei documenti al nostro gestore dell'azienda agricola per conto di mio padre. Papà è malato e ha affidato a me quest'incombenza. È una buona occasione per fare una gita in campagna dove potrò catturare anche qualche bella immagine e poi saremo di ritorno entro la serata».

«D'accordo! Però dovrò chiedere il permesso a mia madre».

«Non preoccuparti per questo, mia madre ha chiesto alla tua di farti venire con me. Ha acconsentito a condizione che facciamo rientro entro il tramonto».

«Capirai Vera! Mia madre crede che le giornate finiscono con il tramontare del sole... Misericordia ladra!» esclamò Kate, togliendosi il cappellino dal capo e scagliandolo con violenza, sulla sabbia.

«Non devi arrabbiarti Kate, le madri sono tutte uguali...».

«Non è vero! Mia madre è unica, vuole sempre mettere becco in tutto quello che faccio, a volte ho la sensazione di non sentirmi mai veramente libera. Vuole sempre avere ragione lei e tu lo sai perché hai assistito a qualche nostra discussione. Non ho ragione?».

«Lo so che hai ragione, ma non devi fare così. Col tempo vedrai che tua madre si adatterà ai tempi e ti lascerà più libera».

«Spero che tu abbia ragione, amica mia. Stamane mi ha fatto andare fuori di testa perché vuole che mi fidanzi con James. Crede ancora di vivere nel Medio Evo, quando erano i genitori a decidere il futuro delle figlie. Uffa... Miseria ladra!».

Mentre Vera cercava di calmarla, Kate raccolse il cappellino sbuffando. Lo scrollò dalla sabbia e se lo ripose in testa. Riprese poi a camminare cogliendo di sorpresa Vera che dovette fare uno scatto per mettersi al passo di Kate.

Le due ragazze continuarono a parlare, prima animatamente e poi successivamente, quando i discorsi volsero verso nuovi argomenti, ripresero a sorridere godendosi quella giornata piena di luce.

Il sole era ormai alto e il lungomare, la spiaggia e i bar caffè erano pieni di gente.

I bambini testavano i primi giochi sia sul lungomare che sulla sabbia, lanciandosi la palla e schizzandosi e rincorrendosi tra la folla; causando le prime reazioni ai soliti insofferenti a quell'allegria infantile.

Kate e Vera si muovevano come due gocce d'acqua insieme a tantissime altre gocce, formando una marea umana mai vista prima.

Anche le rondini vollero partecipare in massa a quella festa d'inizio d'estate. Instancabili annunciatrici della bella stagione e del rinnovarsi della vita per tutte le creature della terra, si facevano protagoniste di un vorticare chiassoso, continuo e insistente fatto di voli intrecciati e radenti tra chi insegue e chi è inseguito.

L'eccezionale presenza di rondini sul cielo di Keansburg non poteva non causare problemi a quella massa di persone che passeggiavano sul lungomare. La caduta di escrementi dall'alto mieteva vittime tra la folla e tra queste, anche Kate.

«Oh! Il mio vestito nuovo! Guarda che macchia Vera!».

«Porta fortuna!» esclamò Vera ridacchiando, mentre con le mani cercava invano di proteggersi da quella inaspettata "pioggia".

Una "goccia" e un'altra ancora colpì le ragazze che infastidite, decisero di allontanarsi da quella zona a passo svelto, ma dopo l'ennesimo "proiettile" il passo svelto si tramutò in corsa. Quella corsa tra la folla contagiò altre persone così che quel tratto di spiaggia si svuotò in breve tempo.

Il grande stormo di rondine aveva scelto quell'area del lungomare di Keansburg per riposare e rifocillarsi: l'ultima sosta prima di dirigersi verso le grandi città del Nord America.

Lasciare in fretta la spiaggia però, non fu per niente facile dato che bisognava superare una larga area costituita da basse dune di sabbia piene di arbusti e percorrere gli stretti sentieri che le persone avevano tracciato con lo scorrere del tempo, camminando per raggiungere il mare.

I vestiti delle donne, spesso, s'impigliavano tra i rami spinosi dei cespugli e ciò causava piccoli ingorghi nelle strette stradine di sabbia. Anche la fuga di Kate fu interrotta da un grosso ramo che forò l'orlo ricamato di quel vestito indossato per la prima volta quel mattino.

«Dannazione! Cos'altro mi dovrà capitare stamane?» si domandò la giovane donna, mentre cercava di liberarsi e limitare i danni al suo abito.

«Perché vi siete fermate!» urlò una signora di mezza età che seguiva le due ragazze.  
«La mia amica è rimasta impigliata con la gonna in un cespuglio» rispose prontamente Vera.

«E che aspetta a liberarsi?» insistette la donna.

«Aspetto il cavaliere azzurro signora!» affermò ironicamente Kate, intanto che, piegata, cercava di liberarsi.

Proprio in quell'istante una mano sfiorò quella di Kate e, con un rapido gesto, le liberò l'orlo della gonna da quel ramo.

«Grazie signore!»

«Prego!» rispose l'uomo che già stava tre metri avanti alle ragazze.

Kate cercò di guardarlo in faccia, ma la gente che premeva per passare glielo impedì. Le rimase così solo il ricordo di quel lieve tocco sul dorso della mano sinistra e il tepore sentito. A nulla valse il tentativo di rintracciarlo tra le persone che riempivano quel tratto di dune sul lungomare di Keansburg.

Le due amiche, dopo aver rischiato per altre tre volte di restare impigliate, superarono finalmente le dune, dirigendosi a passo svelto verso le vicine giostre.

## 2.

Il sole era all'apice quando Kate e Vera giunsero alle giostre: un piccolo parco giochi costituito da una ruota panoramica e altri giochi adatti ai più piccoli.

Sotto lo sguardo attento dei genitori, i bambini si rincorrevano spensierati dando sfogo a quella vitalità e gioia di vivere che solo un fanciullo possiede; una bimba, a cavallo del suo destriero bianco e con una piccola coroncina in testa, ordinava ai suoi piccoli amici, che lei in realtà riteneva suoi sudditi, di seguirla in quel viaggio fantastico.

Le due amiche si sedettero su una panchina all'ombra di un albero all'incrocio tra Car Ave e Beachway Ave, proprio davanti alla piccola giostra di cavalli.

«Ogni volta che mi siedo in questo luogo provo un certo effetto» disse Kate.

«Perché?» chiese Vera.

«Devi sapere che proprio da queste parti fu sepolto Taylor Colman».

«È per questo che chiamano quest'incrocio "Ponte Colman"?»

«Sì! Forse non sai che sino al 1609 questa terra fu dei nativi Lenape Lenni e quando la nave Half Moon, capitanata da Henry Hudson, approdò su questa costa Taylor Colman fu il primo europeo ad essere colpito da una freccia dei nativi americani. L'uomo venne sepolto proprio in questa zona che oggi è l'intersezione di Car Ave e Beachway Ave».

«Pover uomo... Fare un lungo viaggio per poi perire appena sbarcato! Davvero sfortunato!»

«Sì! Un triste destino quello di Taylor Colman. Chissà quali sogni aveva, cosa l'avrà spinto ad affrontare l'ignoto...».

«Forse il desiderio di scoprire nuove terre e di rifarsi una nuova vita» suggerì Vera.

«Quale fosse il motivo erano uomini d'ammirare per il loro coraggio nell'affrontare terre sconosciute e quasi sempre ostili».

Mentre le due giovani continuavano a parlare dei viaggiatori passati, una brezza incominciò a soffiare prima lievemente e poi aumentando la sua forza in un crescendo continuo. La forza del vento aumentò a tal punto che sollevò molta sabbia, sia dal lungomare che dalle dune. I granelli di sabbia sollevati, incominciarono a colpire tutto e tutti; i bambini abbandonarono i numerosi giochi rifugiandosi tra le braccia delle madri, mentre diversi ombrellini strappati dalle mani delle signore spiccarono il volo. Si stava materializzando una piccola tromba d'aria e quando questa si avvicinò alla battigia ci fu un fuggi fuggi generale. Anche lo stormo di rondini, ubbidendo a quell'allarme lanciato nell'aria, si mosse in sincronia allontanandosi dalla costa e dirigendosi nell'entroterra.

«Bene! È proprio ora di far ritorno a casa!» esclamarono quasi simultaneamente Vera e Kate.

Le due ragazze ripresero a camminare dirigendosi, a passo svelto, verso il centro della cittadina. Ogni tanto si voltavano a guardare quella forza della natura per assicurarsi che non le stesse seguendo.

Il vortice d'aria, seguito da una grossa nube di sabbia, percorse tutto il litorale di Keansburg per poi dirigersi al largo, scomparendo alla vista dei tanti cittadini che ormai avevano abbandonato il litorale.

Le case di Kate e Vera erano nella stessa strada, ma sul marciapiede opposto. L'una di fronte all'altra e adornate da alte piante, erano invidiate dagli altri residenti del quartiere. Tali abitazioni, costruite dai primi coloni, erano state ristrutturate e ampliate negli anni successivi. Gli abitanti di quella strada le chiamavano le case gemelle perché, tranne per qualche lieve dettaglio, erano praticamente identiche.

Quattro grandi colonne accoglievano coloro che vi entravano incutendo soggezione e la grande porta d'ingresso, in legno intarsiato, preannunciava l'eleganza degli interni. Costruite su tre piani e larghe circa trenta metri, svettavano per la loro imponenza.

Erano circa le tredici quando le due amiche raggiunsero le loro abitazioni e, prima di separarsi, si abbracciarono dandosi appuntamento per il mattino successivo.

«Ciao Vera!»

«Ciao Kate!»

Un ultimo sorriso prima di lasciarsi definitivamente.

«Bentornata!» esordì la madre di Kate con un tono di voce che faceva palesare il suo disappunto per quanto accaduto quella mattina; poi aggiunse con meno rincrescimento: «Tra dieci minuti è pronto il pranzo».

Kate non diede peso al tono della madre e, per non dare inizio ad una nuova discussione, rispose pacatamente accennando un sorriso; uno di quei sorrisi elargiti convenzionalmente, non spontanei e dati solo per rassicurare, ma senza una convinzione interiore.

«D'accordo mamma, il tempo di cambiarmi d'abito e rinfrescarmi».

La signora Clara accolse quel sorriso come un cenno di disponibilità e di distensione da parte della figlia e contraccambiò. Mentre Kate si cambiava d'abito indossando qualcosa di più comodo, Clara portò in tavola ciò che aveva cucinato. La signora Boné aveva dato sfogo alle sue qualità di brava cuoca preparando ciò che più piaceva alla figlia: la torta ai pinoli che era la sua specialità e un'insalata composta da pomodori, olive, carote, finocchi, sedano, banana e piccoli cubetti di formaggio stagionato.

«Grazie mamma!» esclamò Kate alla vista della torta ai pinoli.

«Volevo farmi perdonare il mio comportamento di stamane...»

«Ti prego mamma...»

«No! Fammi finire. Forse non ti sei accorta che in questi ultimi anni le nostre risorse economiche vanno esaurendosi. Tuo padre non c'è più ed io non so più come fare per far fronte alle spese. Solo per questo motivo ho creduto di fare cosa giusta proponendoti un buon partito. Questo matrimonio ti garantirebbe un futuro più che dignitoso e, non mi vergogno ad ammetterlo, risolverebbe i nostri problemi economici. Devi sapere che i pochi soldi rimasti riusciranno a coprire un anno, forse due. E poi dovremo ipotecare la nostra casa per sopravvivere».

«Il mio cuore non è in vendita...Miseria ladraaa!» urlò Kate pronunciando il suo disappunto e rabbia con la solita espressione che la caratterizzava quando era arrabbiata.

«Non essere così drastica! Nessuno ti chiede di vendere il tuo cuore, ma solo di essere realista! L'amore verrà con il tempo».

«Ti prego mamma non insistereee!» gridò Kate mettendosi in piedi e battendo i pugni sul tavolo.

Ma Clara trattenne Kate per una mano, prima che la figlia riuscisse ad allontanarsi dal tavolo e proferì: «Promettimi almeno che ci penserai. Domani ti concedo di uscire con



la tua amica Vera. Sarà una giornata di svago, ma spero anche di riflessione per il futuro, il tuo futuro».

La ragazza guardò la madre fissa negli occhi. Voleva “esplosione”. La rabbia era tanta, il rossore sul suo volto aveva raggiunto l’apice. Sospirò e rispose: «Sì! Ci penserò». E troncò così quella discussione che altrimenti avrebbe potuto prendere una piega irreparabile per le due donne; un armistizio che Kate volle concedere alla madre anche se sapeva che non sarebbe durato a lungo.

Clara e sua figlia terminarono quel pasto senza più parlare, entrambe assorto nei propri pensieri. Una, presa dalle responsabilità di mantenere una casa e le relazioni acquisite senza sfigurare; l’altra, desiderosa di costruirsi una vita senza vincoli di nessun tipo.

Ora l’unico rumore in quella grande stanza era quello delle eliche del ventilatore. Un sibilo lieve, ma continuo. Le pale giravano lentamente sopra le teste delle due donne e spostavano l’aria con delicatezza. Una dolce brezza scendeva dall’alto agitando con una cadenza regolare, i petali delle margherite poste in un vaso al centro del tavolo, un piccolo ciuffo di capelli sulla fronte di Kate e il colletto ricamato della camicetta di Clara. Quel “balletto” sincronizzato continuò sino a quando, madre e figlia, decisero di alzarsi e abbandonare la tavola, lasciando solo le margherite a “danzare”.

Kate si ritirò nella sua camera al piano superiore, si lasciò cadere sul letto e chiuse gli occhi. L’ultima comunicazione della madre l’aveva turbata: mai era stata sfiorata dal pensiero di poter cadere in povertà.

“Un anno ancora, forse due” aveva detto la madre.

«Non è giusto!» esclamò, rigirandosi nel letto.

Un peso simile non avrebbe dovuto gravare su una giovane donna come Kate. Tuttavia, incominciò a insinuarsi nella sua mente; un tarlo che prendeva corpo e incominciava a minarne la personalità.

Gli occhi si erano bagnati e l’allegria lasciò spazio alla tristezza. Kate si rannicchiò per sentirsi più protetta, ma l’incertezza e la paura di non poter avere un futuro felice le fecero compagnia per tutto il pomeriggio.

**CONTINUA Pag 342**

ISBN: 978-88-96926-86-4

**Incipit del romanzo:**

**A MONTE CARLO**



**Prefazione:** Le circostanze della vita, spesso, sono imprevedibili e fanno intrecciare i destini di persone appartenenti a mondi talmente differenti che solo il caso può fare incontrare. La tragica e improvvisa scomparsa di Sara De Angelis, nobile donna di origine italiana, avvenuta in circostanze sospette, mette scompiglio nel bellissimo quartiere di Monte Carlo e in

tutto il principato di Monaco, proprio quando la stagione estiva sta per iniziare. Giuliana Hanson,

ispettrice di polizia e personaggio di un'altra mia narrazione, sarà coinvolta in questa nuova indagine che si presenterà, a un primo approccio, difficile da risolvere. I sospetti sono indirizzati contro due giovani che il destino metterà a dura prova, i membri della ricchissima famiglia Bernini e coloro che gli stanno vicino: persone che ostentano i loro beni, simbolo di una ricchezza raggiunta seguendo non solo la via del bene, ma anche quella del male. Tali fortune attirano, inesorabilmente, invidie e gelosie, inducendo le persone a odiarsi, dando vita a un intreccio di odio e amore che acceca le persone e apre quella porta presente in ognuno di noi, custodia del male. Tutti gli esseri viventi nascono puri, senza nessun tipo d'inclinazione, né verso il bene né verso il male. Tra loro gli animali, che noi riteniamo inferiori, sono i soli a restare puri e difficilmente provocano dolore, se non per nutrirsi, difendere il loro territorio o per troppo affetto, come nel caso di una donna deturpata in viso dal proprio fido, nel tentativo di allontanarla dalle fiamme. Al contrario, molti individui della razza umana, nel corso della crescita, perdono la loro purezza a tal punto da dedicarsi totalmente al male. Si formano così due schieramenti contrapposti: i fautori del bene da un lato e quelli del male dall'altro lato.

La storia narrata vuole proprio evidenziare tale aspetto. Nel cuore di qualsiasi essere umano vi è quella porta segreta e misteriosa che sbarrata la strada alle forze del male e che, se spalancata, le libera come il vaso di Pandora, dando il via a spirali di orrida violenza. Resta a noi la decisione di aprirla o farla restare per sempre chiusa. La forza del bene è proprio racchiusa in questa scelta. Riuscire a resistere, senza varcare quella soglia, ci condurrà sui sentieri del bene; la vita ci apparirà più bella, spensierata e facile da vivere, senza quei rimorsi che inevitabilmente opprimerebbero l'esistenza di chi vive nel male.

*“Il male si alimenta dalle opere di bene e senza di esse si autodistruggerebbe.”*

## **Capitolo I**

“Ciò che mi accingo a narrare è improbabile che sia realmente accaduto, ma spesso la cronaca ci rivela che la realtà può superare la fantasia e che storie del genere possono realmente capitare. Potrebbe accadere in ogni luogo, in ogni città, in ogni condominio, nell'appartamento del vostro vicino di casa oppure... Prima di continuare questa lettura vi consiglio di assicurarvi che tutti gli accessi alla vostra abitazione siano ben serrati, così da potervi meglio rilassare e stare tranquilli. Ora che vi siete accomodati, nella vostra poltrona preferita o nel vostro letto, potete continuare la lettura, ma assicuratevi che la linea telefonica non sia stata tagliata e che il vostro cellulare sia carico e a portata di mano. Con quest'ultimo consiglio non voglio spaventarvi, dato

che ciò che narrerò non vi riguarderà. Si dice che il compito di uno scrittore di gialli sia quello di rassicurare il proprio lettore nel suo essere a casa. Io non mi ritengo uno scrittore giallista, ma vi rassicuro che niente potrà accadervi se non quello di vivere alcune, forti emozioni. In ogni caso siete sempre in tempo a buttare questo libro nella busta per la raccolta della carta, potrà sempre essere riutilizzato”.

Una sera d’inizio estate, di diversi anni fa, Carmela, che si era temporaneamente trasferita nel Sud della Sicilia per fare compagnia alla nonna materna, stava distesa sul divano del suo salotto, praticamente nuda e quasi immobile, per contrastare l’ondata di caldo soffocante che aveva avvolto quel villino e tutto il Sud Italia. Un villino costruito a trecento metri dalla costa, tra Torre dei Gesuiti e Mazara del Vallo, e non come tantissimi altri, costruiti a pochi metri dal mare, stravolgendo la flora e deturpando il paesaggio. Il caldo opprimente, che da diversi giorni regnava su tutta l’Italia, aveva fatto segnare temperature di quaranta gradi con un alto tasso di umidità. In quell’appartamento, con vista sul mare a Sud-Ovest della Sicilia, il caldo sembrava ancora più asfissiante e Carmela cercava sollievo succhiando un cubetto di ghiaccio e, finendolo di consumare, strofinandoselo sul suo corpo accaldato.

In quel luogo, in quella stanza, il calore, amplificato dall’insistente alito del deserto africano, filtrava attraverso le tapparelle abbassate e avvolgeva il corpo di Carmela.

Come il vapore che esce da una pentola in ebollizione e riscalda l’ambiente dove si trova, così quel vento caldo del deserto alzava ulteriormente la temperatura dell’aria di quella parte della Sicilia e di quella camera.

Un cubetto di ghiaccio e un altro ancora, ma solo per un sollievo momentaneo. Su e giù, iniziando dalla fronte, passando per l’incrocio delle sopracciglia, lungo il naso sino alle labbra carnose. Qui una breve sosta e l’avidità bocca scioglieva buona parte di quel cubetto di ghiaccio. Poi, lentamente, superava il mento e percorreva il lungo collo per poi insinuarsi tra le mammelle gonfie. Quel che restava del cubetto era fatto strisciare sulla pelle, sino a raggiungere il monte di Venere, per poi sciogliersi definitivamente appena a valle. Luogo più caldo di quel corpo, che trasformava in vapore ciò che era rimasto del cubetto di ghiaccio. Sul corpo di Carmela rimaneva solo una scia umida, destinata a sparire subito dopo.

Ogni tanto, Carmela scuoteva la testa con un brusco movimento da sinistra a destra e i lunghi capelli neri, come la criniera di una giumenta, seguivano quel rapido movimento della testa, frustando l’aria circostante. Poi un nuovo cubetto, tirato fuori da un piccolo frigo portatile, sistemato intenzionalmente ai piedi del divano, per iniziare un nuovo itinerario: dalla base del collo, passando prima sulla sinistra e poi su quella destra, per proseguire lungo un braccio sino al dorso della mano; poi l’altro arto, le ascelle, i fianchi sino all’inguine, dove tutto termina, si compie, si consuma.

Carmela attese così il calare del sole, in compagnia di quei cubetti di ghiaccio e delle onde sonore provenienti da una piccola radio sistemata sul tavolino davanti al divano. Quando l’ultimo raggio di sole abbandonò quella zona della Sicilia, Carmela si destò

da quel torpore, tirò su le mutandine e si avvicinò alla grande finestra che affacciava sul mare. Alzò la tapparella e spalancò le ante in legno della finestra.

Ora l'aria, impregnata dell'odore del mare, era fresca e incominciava a risvegliare il corpo di Carmela dall'intontimento provocato da quella giornata infernale che aveva visto il sole dominare, scuotere e cuocere, quella parte dell'emisfero terrestre.

Guardò la costa e l'orizzonte avvolti da quella luce che segnava il confine tra la notte e il giorno; istanti di tregua tra i due contendenti che, sin dalla notte dei tempi, si rincorrono senza mai incontrarsi.

Protetta da quella penombra, si affacciò dal terrazzo, offrendo il suo corpo a quel soffio della madre Africa. Il fresco alito proveniente dal mare le batteva sul viso, agitandole i lunghi capelli. Si massaggiò il seno e le lunghe gambe. Ora i suoi occhi neri apparivano più vivi; quella brezza gradevole fu un'iniezione di nuova vitalità per tutte le creature di quella parte della Sicilia. Molti uccelli uscirono dai loro ripari per rincorrersi nuovamente in quello spazio di cielo, ravvivandolo di nuovo. I cinguettii che si sentivano testimoniavano la ripresa di un'attività frenetica per recuperare il tempo non dedicato alla caccia.

Carmela restò così a contemplare il paesaggio e il mare; un vero amico, una presenza fissa e unica per chi come lei era nata e vissuta con lui. Ad ascoltare gli umori: ora calmo e sereno; in tempesta quando era nervoso, per poi ritornare quieto; assicurando mentre regalava un arcobaleno. Carmela restò in contemplazione di quel compagno di giochi della sua infanzia, facendosi carezzare dalla brezza marina sino a quando le prime stelle apparvero sulla volta celeste. Fu allora che la donna rientrò in camera. Lasciò aperte le imposte e si diresse in bagno.

Carmela si sfilò le mutandine ed entrò nella cabina della doccia, dove restò per circa quindici minuti. Poi, dopo essersi asciugata e pettinata, si diresse in camera e si vestì. Indossò un completino di lino, color paglierino, che non raggiungeva le ginocchia, non molto aderente, con una scollatura modesta sul davanti, che tuttavia non riusciva a nascondere la prosperità del suo seno.

Carmela aveva ventotto anni ed era nella pienezza della maturità fisica, promessa sposa a un marinaio imbarcato su un peschereccio di alto mare. Un matrimonio programmato dalle rispettive famiglie, ma che lei non condivideva. Solo la nonna comprendeva lo stato d'animo della nipote, poiché anche lei, in giovanissima età, fu costretta a sposarsi con un uomo che solo il trascorrere del tempo aveva reso sopportabile. L'anziana donna cercava, in ogni momento, di confortarla e rallegrarla, per farle vivere quel periodo della sua giovinezza in allegria e spensieratezza.

Carmela aveva però, più volte, manifestato l'intenzione di scappare di casa, di lasciare quel paese troppo piccolo per le sue aspirazioni, di farsi una nuova vita senza dover subire più pressioni e vincoli. La ragazza non aveva ancora trovato il coraggio di fare quel passo, ma non poteva immaginare che l'occasione, per dare corpo a quel suo desiderio, le sarebbe capitata quella sera stessa.

Carmela scese al piano di sotto e si diresse in cucina, dove Teresa stava preparando la cena.

«Nonna! Non preparare per me, voglio fare due passi. Mangerò qualcosa alla trattoria di Nino».

«Figlia, figlia mia! Lo sai che le male lingue non vedono l'ora... Perché non resti con me? Ceniamo e poi facciamo due passi assieme».

«Nonna Teresa, lo sai che non faccio niente di male. Se esci con me non cambia niente. Anzi penseranno che abbia bisogno di essere controllata. La gente è cattiva e quando puntano una persona non c'è niente da fare».

«Forse hai ragione tu, ma stasera non uscire... Ho un brutto presentimento».

Carmela si avvicinò a Teresa, la strinse a sé e le disse: «Cosa sono queste paure? Dopo che avrò cenato, farò una passeggiata sulla spiaggia e potrai, se lo desideri, osservarmi dal terrazzo. Non devi preoccuparti per me».

«Va bene... Non fare tardi...» rispose, poco convinta, Teresa, consapevole del fatto che avrebbe potuto controllarla dal terrazzo solo per un breve lasso di tempo.

Carmela si girò verso Teresa e soffiò nel palmo della sua mano prima di chiudere la porta alle sue spalle. Era la sua maniera di baciare la nonna. Uscì di casa e incominciò a percorrere la stradina che l'avrebbe condotta sul lungomare. Qui si diresse verso una piccola trattoria, entrò e si sedette a un tavolo. Ordinò una mozzarella e due pomodori per contorno. Consumò quella semplice pietanza sotto gli sguardi insistenti di alcuni avventori. Lei non ci faceva più caso, perché era abituata a quegli sguardi di uomini e di donne di quella parte d'Italia. Sguardi penetranti, prolungati, invadenti, asfissianti che Carmela ricambiava con indifferenza e senza cercare di sottrarsi. Dentro di sé pensava che fosse l'unica maniera per non rimanere isolata. Non poteva rinunciare, nei periodi in cui rimaneva sola, a quel minimo di svago serale. Disubbidendo alle indicazioni dei propri familiari, quando le era possibile, usciva per sentirsi meno triste, più viva. Finito di cenare, si diresse sul lungomare, scavalcò il guardrail che delimitava anche in quel punto la strada provinciale 38 dalla battaglia, si sfilò i sandali e incominciò a passeggiare lungo quel confine tra mare e terra, un confine che portava i segni dell'attività umana lungo la costa. Pietre, vetro e altri corpi estranei convinsero Carmela a infilarsi nuovamente i sandali.

Qui incominciò a sentire “il canto del mare”.

“Acqua dal profumo inebriante, stuzzicante, elettrizzante. Acqua quieta, ma spesso strepitante, fragorosa e rimbombante. Acqua limpida, chiara, che diventa azzurra e poi dorata. Acqua profonda e misteriosa, impenetrabile e oscura. Guardarti è perdersi nell'infinito dell'orizzonte tuo. Navigarti è abbandonarsi al destino, alla ricerca di un nuovo inizio.

Sfidarti è come duellare con l'eterno sonno. Amarti è vivere per sempre nel grembo materno. Acqua che unisci e dividi i figli della madre terra. Acqua antica e fonte di vita. Il tuo respiro è un canto che stordisce, canto d'amore. Nelle notti di luna piena è

un respiro leggero. Un bacio di due innamorati, nel tuo andare e venire contro la sabbia che si lascia carezzare. Una pace che dura una notte stellata, quando alcune stelle, cadute dal cielo, su di te riposano, ma non sono stelle. Sono lampare cullate dall'acqua di mare".

La luce di alcuni falò segnalò la presenza di piccoli gruppi di giovani sulla spiaggia. Carmela sentì il vociare di quei ragazzi e ne carpi l'allegria, la gioia che li animava. Cantavano in coro, intonando motivi di canzoni in voga, giravano danzando attorno al fuoco, epicentro delle loro emozioni.

Le ombre, proiettate da quella fonte di luce, si allungavano sulla sabbia per poi accorciarsi e fondersi. L'impossibilità di distinguere i lineamenti dei partecipanti al ballo dava, a quell'occasionale spettatrice, la sensazione di trovarsi davanti a una danza primitiva, a uno di quei riti pagani che i nostri antenati effettuavano per ingraziarsi i favori degli dei per un buon raccolto, una caccia migliore o prima di una battaglia.

Quei giovani però danzavano per combattere la noia, malattia moderna di cui sono vittime le nuove generazioni; affezione che lentamente condiziona, distruggendo i sogni di tanti ragazzi, giovani che abbandonano troppo presto la ricerca di una propria strada volta al raggiungimento degli obiettivi che si erano prefissati, restando così vittime del loro immobilismo e, assetati di libertà, al costo di ledere quella degli altri, si abbandonano al divertimento più sfrenato.

Carmela aveva dovuto rinunciare a quel piacere di sentirsi completamente libera e provò gelosia verso quei ragazzi. Era stata costretta a rinunciare a quei momenti di libertà e di felicità per non incorrere a restrizioni o, peggio, a punizioni più severe. Osservando quelle scene, le venne in mente il giorno in cui fu sorpresa sulla spiaggia dal padre, mentre stava in compagnia di due amici d'infanzia. Per punizione fu rinchiusa per tre giorni nella sua camera e legata al letto. Carmela si passò le mani davanti agli occhi, come se volesse cancellare le visioni dei tanti torti subiti.

Proprio in quel momento, un cane randagio le si avvicinò sfiorandole le gambe e fermandosi a tre metri di distanza. Dapprima la ragazza sobbalzò, facendo uno scatto all'indietro, poi, visto che il cane scodinzolava, fece per avvicinarsi, ma la bestia, con un salto, si posizionò a distanza di sicurezza.

«Uno dei tuoi genitori deve essere per forza un pastore tedesco... Non aver paura!» gli sussurrò Carmela, allargando le mani come per mostrare che era incapace di nuocere.

Il cane incominciò a girarle attorno, ma mantenendosi sempre a debita distanza. La ragazza capì che il cane era più timoroso di lei e, tranquillizzandosi, continuò a passeggiare. La bestiola, fiutando ogni tanto l'aria, la seguì in quella passeggiata serale, ma mantenendosi sempre a debita distanza.

Carmela aveva superato di circa cento metri quel gruppo chiassoso di ragazzi, ora stava in una zona scarsamente illuminata. La luce proveniente dai lampioni stradali era

distante e lei, ormai, si era fusa con le ombre della notte, così come quel cane che, ogni

tanto, appariva alla sua vista quando si avvicinava, per poi scomparire nuovamente, quando si fermava o si allontanava. Il silenzio che dominava quel tratto di spiaggia del Sud Italia veniva interrotto, ogni tanto, dal rumore dei motori dei veicoli che transitavano sulla litoranea.

All'improvviso il cane incominciò ad abbaiare e con uno scatto superò Carmela, per poi fermarsi una cinquantina di metri più avanti, di fronte al mare.

Carmela lo raggiunse e, mentre con la vista e con l'udito cercava di capire la causa di quello strano comportamento, gli domandò: «A chi stai abbaiando?».

A quella sollecitazione vocale il cane rispose ringhiando, ma sempre fissando il mare e in un punto preciso.

Carmela osservò il mare scrutando tra i riflessi della luce lunare sulla superficie dell'acqua, cercando di individuare ciò che faceva irritare il cane. Il mare increspato modificava di continuo quelle che prima erano ombre e che, con il gioco delle correnti, divenivano spicchi di luce.

Una macchia più grande che danzava su quel limite, sempre variabile, tra mare e terra, attirò la sua attenzione. Si avvicinò a quell'ombra e si rese subito conto che non era dovuta al gioco della luce, ma a qualcosa di materiale che assomigliava molto a un corpo umano; un altro passo in avanti ed ebbe la conferma che si trattava di una persona.

CONTINUA: Pagine 180

ISBN 9878-886096-870-8



® Proprietà letteraria riservata - <http://giuliobuonanno.altervista.org>

**Incipit del romanzo:  
LA TERZA IMPRONTA Operazione Bilancia**

Casa Editrice Kimerik

Giulio Buonanno - La Terza impronta

[www.kimerik.it](http://www.kimerik.it)



CASA EDITRICE KIMERIK

### **Domenica - Primo giorno - Mattino**

«È proprio tempo di andare al mare!» esclamò Francesca rivolgendosi alle sue amiche Daria e Fabiola.

«È vero... davvero una bellissima giornata oggi... non vedo l'ora di fare una bella nuotata» replicò Daria.

«Sono d'accordo con voi... questa prima domenica d'estate si preannuncia piena di sole» disse Fabiola, mentre sistemava le borse nel cofano della sua auto.

Tre ragazze che, come tanti altri giovani, si apprestavano a partire per il mare in quel primo week-end di inizio estate. Dopo un lungo inverno piovoso, che si era prolungato sino a metà luglio, quella giornata fu salutata come una manna caduta dal cielo.

Anche gli esperti di meteorologia, nei telegiornali del sabato sera, avevano preannunciato e salutato quella terza domenica di luglio come l'inizio di un periodo di tempo sereno con temperature che avrebbero invitato a recarsi in vacanza.

Quel giorno, sin dalle prime ore del mattino, file di auto, moto, caravan e altri mezzi pieni di vacanzieri, ingolfavano le strade che portavano fuori dai grandi centri abitati. Particolarmente trafficate era no le strade che conducevano al mare. Anche le tre ragazze, partite da Roma per recarsi al Lido di Ostia, stavano in coda sulla Via Del Mare. Quella giornata però avrebbe segnato l'inizio di avvenimenti raccapriccianti che avrebbero scosso profondamente la tranquillità di quella stagione appena iniziata. Anche una delle tre ragazze sarebbe stata vittima di quella infausta giornata.

*“Per quanto mi riguarda mi è indifferente chi delle tre non farà ritorno a casa poiché, così come la morte sceglie le sue vittime a caso, anch'io, in qualità di autore, sceglierò a caso. Sono le circostanze, i comportamenti, le abitudini e le passioni di ciascun individuo ad attirare la morte. Abitudini che la indirizzano verso questa o quella persona”.*

Il serpentone di auto avanzava lentamente verso l'ambita meta e le ragazze, parte integrante di quella lunghissima fila di autoveicoli, canticchiavano in coro le canzoni che venivano trasmesse per radio. Piccoli sciami di motorini avanzavano zigzagando e, ammicchiandosi ai semafori, formavano grossi sciami. Allo scattare del verde nubi di gas di scarico, dalle diverse tonalità di grigio, si alzavano dall'asfalto formando, ogni volta, una nube acre e spessa che, per alcuni secondi, toglieva visibilità alle auto che seguivano.

Una inutile accelerata veniva effettuata anche da coloro che guidavano le auto, inutile poiché, dopo appena venti metri, una brusca frenata li faceva rallentare per proseguire a passo d'uomo.

All'incrocio con la località di Acilia, una coppia di ragazzi su un motorino, sfidando le leggi di gravità, la resistenza meccanica dei componenti della moto e sopravvalutando la propria abilità di guidatori, effettuarono una manovra azzardata che li fece scontrare con un'auto proveniente dalla direzione opposta.

I due ragazzi vennero sbalzati a circa venti metri di distanza. Nell'incidente la ragazza morì per il violento impatto al suolo e perché non indossava il casco. Il ragazzo rimase a terra paralizzato per lesioni alla colonna vertebrale.

Per circa due ore Francesca, Daria e Fabiola rimasero bloccate insieme ai tantissimi vacanzieri a quell'incrocio.

Assisterono a tutte le fasi dell'incidente: dall'impatto al soccorso del ragazzo, al rilievo dei carabinieri, alla rimozione del corpo della ragazza ed infine alla rimozione dei mezzi.

Verso le dieci, nello stesso momento in cui un fringuello a volo radente attraversava la sede stradale mancando di alcuni millimetri l'auto con a bordo le tre ragazze, uno dei carabinieri diede il via e le auto ripartirono nei due sensi di marcia. Come leoni in gabbia i motori delle auto e delle moto ripresero a ruggire e, come se non fosse successo niente, incominciò una pazzesca corsa. Le due ore di sosta obbligatoria avevano svuotato la carreggiata e le moto insieme alle auto si sfidavano nelle accelerazioni. Le tre ragazze ebbero paura quando furono sorpassate a sinistra da due motorini e a destra da una Ferrari.

Per un attimo l'auto delle ragazze sbandò; l'inaspettato sorpasso a destra colse di sorpresa Fabiola che imprecò contro il conducente della Ferrari: «Stronzo testa di cazzo!».

«Mortacci tua!» urlò Daria.

«Bastardo!» esclamò Francesca.

«Più sono ricchi e più sono stronzi... devono affermare in ogni circostanza la loro arroganza...»

Fabiola venne interrotta da Francesca che disse: «Ora stai calma e lascialo perdere... tanto prima o poi, se continua a guidare così, leggeremo il suo nome su qualche giornale».

«È vero! Quelli sono i buffoni della domenica che vanno in giro per mettersi in mostra e che prima o poi fanno i conti con la loro stupidità» aggiunse Daria.

«Avete ragione tutte e due. È meglio se resto calma... abbiamo ancora mezz'ora di viaggio da fare» disse Fabiola.

Le tre ragazze ripresero a canticchiare mentre proseguivano la marcia verso Ostia. All'improvviso si zittirono, con gli occhi sgranati guardarono verso destra e riconobbero quella Ferrari che, poco prima, le aveva sorpassate a destra e che ora stava nella cunetta ai bordi della strada. Le ragazze si guardarono in viso incredule. Poi, mentre superavano lo sventurato, Francesca si sporse dal finestrino e, guardando verso l'uomo in piedi davanti all'auto nel tentativo di telefonare, gli fece un gesto inequivocabile con la mano destra e subito dopo scoppiò a ridere. Anche Fabiola e Daria risero.

«Francesca! Gliel'hai proprio tirata!» esclamò Daria.

«Non sapevo che avessi certi poteri» disse Fabiola.

«Non crederete mica che io sia una iettatrice?»

«Nooo?!» risposero, quasi simultaneamente, le due amiche.

Francesca si soffermò a guardarle e, notando che si trattenevano per non scoppiare a ridere, esclamò: «Smettetela! Per favore mettetemi un altro soprannome, ma questo no, altrimenti finisco di campare».

Fabiola e Daria si guardarono per qualche istante negli occhi, poi scoppiarono a ridere e così fece anche Francesca.

Le tre ragazze, punzecchiandosi a vicenda e cercando ognuna i piccoli difetti dell'altra, percorsero l'ultimo tratto allegramente. Quegli ultimi quindici minuti di viaggio furono un continuo ridere e scherzare. Finalmente giunsero a Ostia, percorsero la litoranea per pochi minuti e parcheggiarono di fronte allo stabilimento balneare Kursaal. Erano le 10.45 quando varcarono l'ingresso dello stabilimento e dopo dieci minuti stavano già cambiandosi nella cabina numero 15. Dopo altri dieci minuti, da quel piccolo locale, uscirono tre giovani sirene. Fabiola aveva indossato un due pezzi mozzafiato di colore celeste reale che contrastava efficacemente con il rosso dei suoi capelli. Capelli che aveva raccolto dietro la nuca con un nastrino celeste e che arrivavano sino alle spalle. Francesca, invece, indossava un costume intero dalle calde tinte tropicali, con piccole variazioni cromatiche, che esaltavano le forme del suo corpo perfetto. I capelli neri e corti mettevano in risalto il suo viso e i grandi occhi neri. Daria, bionda naturale, aveva i capelli sciolti che le superavano le spalle, occhi azzurri e indossava un bikini bianco. Tre magni fiche ragazze che avrebbero potuto benissimo partecipare a qualsiasi concorso di bellezza. Più volte amici in comune avevano suggerito loro di iscriversi a qualche concorso, ma loro preferivano cose più concrete. Fabiola studiava per laurearsi in economia aziendale, Daria frequentava il corso di laurea di medicina e Francesca un corso di lingue. Svolgevano anche lavori saltuari per non pesare troppo sul bilancio delle rispettive famiglie. Tre ragazze modello che tutti i genitori vorrebbero per figlie. Le tre amiche, muovendosi tra la folla di bagnanti, trovarono un piccolo spazio e dopo aver sistemato i teli, verticalmente al mare, vi si sedettero sopra. Le tre ragazze tirarono fuori dalle rispettive borse le immancabili creme per proteggersi dai raggi ultravioletti. Questa operazione di spalmatura della crema sui corpi durò circa dieci minuti e venne osservata attentamente da un gruppo di giovanotti distesi poco distante dalle ragazze. Sorrisi, ammiccamenti, battutine tipiche che i ragazzi sono soliti scambiarsi in queste circostanze. Daria e Fabiola notarono quel gruppo di ragazzi che guardava nella loro direzione e che ogni tanto sorrideva.

«Che avranno da sorridere!» esclamò Fabiola.

«Boh! Sembrano scemi» ribatté Daria.

«A chi vi riferite?» domandò Francesca mentre terminava di spalmarsi la crema protettiva.

«A quelli lì» rispose Daria facendo cenno con gli occhi.

«Bella combriccola di ebeti!» osservò Francesca.

Daria e Fabiola risero all'esclamazione di Francesca, che riusciva a trovare sempre le parole azzeccate per definire persone e situazioni. Ma oltre a quei ragazzi, che si divertivano solo alla visione delle tre giovani grazie, c'erano tante altre persone dalle

molteplici personalità. Una di queste sedeva su una sedia sdraio poco distante dalle ragazze. Leggeva una rivista e ogni tanto si interrompeva per osservare proprio una di loro. Portava un paio di occhiali da sole che non nascondevano totalmente gli occhi, infatti li si poteva notare guardandola attentamente. Si chiamava...

*“A questo punto del racconto non ho ancora deciso come chiamarla, ma ho in mente un soprannome. Sì! Credo proprio che farò così e per mia comodità la chiamerò: Lama”.*

Leggeva e ogni tanto ruotava la testa facendole fare mezzo giro a sinistra e poi a destra. Il tipico movimento di chi soffre di cervicale, ma quella persona tutto aveva tranne che la cervicale. Aveva fatto un lungo tragitto in auto dal suo paese, dove viveva mantenendosi sfruttando una grossa eredità ricevuta da un uomo che non conosceva e che da tempo provvedeva al suo mantenimento, inviando l'assegno mensile con puntualità.

Della madre adottiva aveva bellissimi ricordi, ma della sua vera madre non sapeva nulla. Racchiudeva dentro di sé un'immensa rabbia per quella donna che lo aveva lasciato in tenera età. Un'infanzia difficile la sua, durante la quale aveva radicato, a mano a mano che cresceva, un profondo odio verso la figura femminile e specificatamente per la donna madre.

L'attuale fuga verso altri luoghi era un modo per sfuggire ad un pensiero fisso che lo tormentava sin dalla più tenera età. Quel pensiero si materializzava ogni volta che incontrava una donna dal seno prosperoso. In quei seni esuberanti, vigorosi vedeva una madre... sua madre. Ora fissava il seno rigoglioso di Daria e questo lo tormentava. Agitandosi sulla sedia sdraio, il giornale che aveva tra le mani non trovava pace. Un altro chiodo fisso, che lo ossessionava e al quale non sapeva dare una spiegazione, era dato dal comportamento adottato dai media nei confronti di assassini noti.

Spesso si domandava come mai i responsabili di atroci delitti, anziché essere dimenticati dai giornali e dai programmi televisivi, venivano il più delle volte corteggiati dai mass media. Nonostante gli orrendi crimini commessi, occupavano le prime pagine ottenendo fama, notorietà e anche interessanti prospettive economiche.

Anche quel giorno, in prima pagina, si dava notorietà ad un assassino che, agli arresti domiciliari, veniva scritturato per promuovere prodotti di largo consumo. Notizie che in soggetti affetti da turbe di varia natura, potevano fare presa e spingere gli stessi ad emulare quei comportamenti deprecabili. Sullo stesso quotidiano, un noto psichiatra, a conclusione della sua intervista, affermava: «Oggi i giovani sono troppo spesso bombardati da messaggi

trasmessi da tutti i mass media, proponenti la violenza fine a se stessa e spesso giustificata, anziché insegnamenti positivi che li aiutino a distinguere tra i comportamenti corretti e quelli negativi e perversi. Tutto ciò è all'origine di

atteggiamenti deviati e fonte di disagio esistenziale per i giovani che si affacciano alla vita. L'ambiente familiare è determinante per contrastare questi pericoli.

È indispensabile che i genitori trascorranò più tempo con i figli in modo da costruire un rapporto basato sul piano della fiducia reciproca».

Lama si alzò di scatto e si incamminò verso il bar interno allo stabilimento. Purtroppo però, nel suo cammino, incrociò altre madri e questo eccitava il suo astio, in un crescendo continuo. Pessima idea quella di poter risolvere il suo problema cercando di allontanare quell'odio recandosi negli stabilimenti balneari. Aveva sperato che, affrontando di petto le sue incertezze, sarebbe riuscito a muoversi verso una via di guarigione. Si avvicinò al bancone del bar e ordinò al ragazzo una camomilla. Il giovane spalancò gli occhi per quella richiesta inusuale, ma poi eseguì l'ordine.

Si fece dare dal ragazzo mezzo limone che spremette nella tazza piena di camomilla fumante. Mentre stava sorseggiando la bevanda si affiancò Daria che, rivolgendosi al barista, disse: «Per cortesia mi prepara due caffè da portare via più uno al banco... torno subito, vado un attimo alla toilette!».

«Va bene!» esclamò il ragazzo.

Lama smise di bere la camomilla e, come ipnotizzato, seguì Daria nei locali dei bagni. Entrò, la luce era spenta e in quel buio un grido straziante echeggiò nel piccolo locale. Due mani, intrise di sangue, sfiorarono il volto di Lama e strinsero i suoi gomiti. La stretta con il passare di qualche secondo divenne debole sino a svanire, poi un tonfo sordo. Quando Lama diede luce al locale, Daria era distesa ai suoi piedi ormai priva di vita. Si guardò allo specchio fissando quegli occhi sgranati e intrisi di odio. Il respiro dapprima affannoso si placò lentamente. Si lavò le mani asportando il sangue della ragazza dalle sue dita e dai gomiti. Si sistemò i capelli con le mani, poi uscì dai locali e lentamente percorse

il grande salone dello stabilimento balneare come un automa, incapace di capire e pensare. Raggiunse la cabina dove aveva lasciato una piccolo zaino, lo prese e andò via guadagnando l'uscita.

Sali sull'auto parcheggiata poco distante, accese la radio sintonizzandola su una stazione in cui trasmettevano musica classica e, per incanto, l'eccitazione che lo aveva posseduto lentamente si dissipò.

Intanto sulla spiaggia le amiche di Daria, all'oscuro dell'accaduto, si stavano spazientendo per il ritardo della ragazza.

«Starà chiacchierando con qualche ragazzo... vedrai!» commentò Francesca rivolgendosi a Fabiola.

«No! Non credo, forse ci sarà folla al bar».

«Speriamo che sia così».

«Aspettiamo altri cinque minuti, poi le andiamo incontro».

«Ok. Aspetteremo ancora un po'» concluse Francesca.

Passarono altri dieci minuti e di Daria nessuna traccia. Le due ragazze sbuffando si alzarono e si diressero verso il bar.

CONTINUA Pag. 180 ISBN:978-88-6096-308-6

® Proprietà letteraria riservata - <http://giuliobuonanno.altervista.org>

Incipit del Romanzo:  
**AMORE TRA LE STELLE**



**Giulio Buonanno**

# AMORE TRA LE STELLE

ROMANZO



CASA EDITRICE KIMERIK

## Il Tempo

Sento il soffio del tempo,  
il suono provenire dal passato,  
il corpo n'è invaso, confuso, stordito.

Grida di gioia e di dolore,  
si mescolano nella mia mente,  
son voci delle ere passate.

## Capitolo I

Come ogni anno, all'inizio dell'estate, Patrizia, Vera e Giuliano si trasferirono a casa della loro amica Marta per trascorrere assieme le vacanze estive. Marta abitava da sola in una casa colonica alla periferia della cittadina di Bacoli, località a Nord di Napoli, un'abitazione che i genitori l'avevano lasciato in eredità. Proprietaria anche di un appezzamento di terra viveva vendendo i prodotti coltivati.

In quella sua attività era aiutata da una famiglia di contadini confinanti alla sua tenuta. Una famiglia generosa, all'antica che dell'aiuto al prossimo aveva fatto un modello di vita. Tutti i componenti di quel nucleo familiare si prodigavano nell'aiutare Marta che era considerata una figlia e sorella acquisita.

Troppo giovane per conoscere tutti i segreti della terra e come fare per portare avanti l'allevamento di conigli, far stare bene i maiali, i tre cavalli e gli altri animali che abitavano quella bella fattoria. Una piccola donna che si stava formando, distratta dalla sua giovane età, non poteva ma soprattutto non sapeva come fare per portare avanti tutto quel lavoro da sola.

Quel giorno, subito dopo pranzo, Marta, Giuliano, Patrizia e Vera; coetanei ventunenni e grandi amici, si allontanarono dal lido di Torregaveta, litorale a nord di Napoli, dove era loro consuetudine fare il bagno, inoltrandosi nell'interno. I ragazzi, superato un tratto di sabbia coperto di bassi arbusti, giunsero presso un canale che scorreva verso il mare.

Mentre camminavano sul bordo in cemento del canale risalendolo, incrociarono alcune persone che stavano pescando anguille. Le acque chiare di quel canale che andavano incontro al mare, mostravano quei pesci a forma di serpente che nuotavano ad un metro dal fondo. Alcuni erano di grandi dimensioni; erano le femmine e vennero indicate dai pescatori con il nome "capitoni".

«Nico' guarda che bel capitone!» esclamò a voce alta uno di quegli uomini: «E come nuota veloce!»

«Ho visto! Ho Visto» gli fece eco Nicola: «Allora stasera mangeremo capi-toni fritti.»

«Speriamo bene Nicò... bisogna avere fede!»



Anche i ragazzi si soffermarono a guardare quel grosso pesce che faceva da guida ad altri cinque più piccoli. Uno dei pescatori incominciò a correre per posizionarsi più a monte sperando di pescare quel pesce.

Con movimenti rapidi, lasciò cadere nell'acqua l'amo, allargò le gambe stringendo tra le mani la canna ed aspettò. Il capitone si avvicinò all'esca appesa all'amo, le girò per tre volte intorno poi, con una rapida mossa morse l'esca e la portò via dall'amo senza che il pescatore ebbe il tempo di tirare.

«Ti ha fatto fesso!» esclamò l'amico.

«Tanta va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino!» rispose Nicola.

Il gruppo di pescatori incominciarono a scambiarsi battute che fecero sorridere i ragazzi. Poi, ancora sorridenti, ripresero a camminare risalendo il canale per un buon tratto, sino ad arrivare in un punto dove una strada ferrata, in disuso, correva per un tratto parallelo al canale. Percorsero la strada ferrata inoltrandosi nella campagna interna per circa due chilometri, sino a raggiungere una casa diroccata ai bordi del lago Fusaro. Uno dei tanti laghi situato in una zona vulcanica in continua evoluzione chiamata: Campi Flegrei. Uno dei santuari per gli uccelli migratori e non solo del sud Italia. Un'oasi felice, un piccolo paradiso per i volatili di diverse specie. Molti di questi erano stanziali e ingaggiavano dispute per il possesso del territorio con quelli che si posavano in quelle acque solo per riposare, per rifocillarsi. Le rive erano basse e ammantate d'arbusti, canneti e piccole palme che spuntavano qua e là. Lo stridere dei tanti uccelli lacerava l'aria. Quel suono divenne più intenso quando, un piccolo stormo di cornacchie proveniente dal vicino bosco sorvolò il lago. Un primo allarme fu lanciato da una famigliola di passerì seguito subito dai tanti piccoli uccelli che nidificavano in quel posto. L'allarme era ora generale e nell'aria si sentì un coro simile ad un prolungato suono di sirena lanciato a protezione di quella naturale pista d'atterraggio e dei suoi abitanti. In quella luce del primo pomeriggio il lago era azzurro chiaro e il sole, che si avviava al tramonto, macchiava d'oro le sottili increspature dell'acqua. I ragazzi entrarono nel perimetro di quella che un tempo era un'abitazione, ora senza tetto. Alcune pareti divisorie con il tetto crollato avevano formato, con il trascorrere del tempo, una piccola barriera che impediva all'acqua del lago di avanzare. Il pavimento, lievemente inclinato, mostrava i segni dell'azione corrosiva dell'acqua. Su tutto il bordo del pavimento e nelle parti basse delle pareti dominava il colore verde del muschio. In alcuni tratti, il muschio, era talmente denso che restava difficile rimanere in equilibrio e quindi dovevano stare sempre attenti a non calpestare quelle spesse macchie.

Proprio di fronte a quel rudere, sul lato opposto del lago, è visibile la "Casina Vanvitelliana". Un suggestivo casinò di caccia ubicata su un'isoletta di quel lago. Dal 1752 quell'area, all'epoca scarsamente abitata, divenne la riserva di caccia e pesca dei Borbone che affidarono a Luigi Vanvitelli le prime opere per la trasformazione del luogo. Questo edificio fu adibito alla residenza degli ospiti illustri, come Francesco II del Sacro Romano Impero, che qui soggiornò nel maggio 1819. All'interno dell'edificio furono accolti pure Wolfgang Amadeus Mozart, Gioachino Rossini e, più

recentemente, il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. La Casina Vanvitelliana compare nel film *Ferdinando e Carolina*, di Lina Wertmüller, nonché in Luca il contrabbandiere di Lucio Fulci, mentre è diffusa la convinzione che essa sia stata la casa della Fata dai capelli turchini nel celebre sceneggiato “Le avventure di Pinocchio”; in realtà il lungometraggio di Comencini fu girato sul Lago di Martignano e Saline di Tarquinia (VT).

Vera posò il giradischi portatile in un angolo della casa, sopra a quello che prima doveva essere il piano cucina. Inserì, nel vano disco, uno dei dieci dischi che aveva portato con se e, dopo pochi secondi, le onde sonore, provenienti dal giradischi, invasero quei locali per poi disperdersi oltre la casa. I ragazzi, senza parlare, incominciarono a ballare agitandosi ritmicamente ed ognuno, a modo suo, tentava di accompagnare il ritmo di quella canzone.

I lunghi capelli di Marta, di colore rame, facevano fatica a seguire i rapidi scatti e cambiamenti di direzione della sua testa. Il corpo proporzionato disegnava armoniche curve contrastanti, bilanciate dal rapido movimento dei piedi. Una ragazza molto romantica, ma nello stesso tempo forte e decisa. Una volta durante uno di quei balletti che si organizzavano in casa, fece un gesto che restò memorabile. Un ragazzo voleva per forza mettersi con lei e la perseguitava invitandola in continuazione a ballare. Il fatto è che ogni volta metteva sul piatto del giradischi sempre lo stesso disco: Cuore, canzone del 1963 di Rita Pavone che recita;

“ Mio cuore,  
tu stai soffrendo,  
cosa posso fare per te.  
Mi sono  
innamorata...”

L’ultima volta mise il disco di quella canzone sul piatto del giradischi per cinque volte di seguito e, alla sesta volta, Marta si avventò sul giradischi, prese il disco, si avvicinò alla finestra, spalancò le ante e lo lanciò nel vuoto con tutta la sua forza gridando: «Mi sta facendo venire l’angoscia!»

Il povero ragazzo rimase di stucco. Sconsolato si ritirò in un angolo della stanza restando in silenzio. Questa era Marta.

La bionda Patrizia, poca predisposta al ballo era molto rigida, cercava di imitare i movimenti, a tratti violenti dei suoi amici. La sua rigidità era dovuto al fatto che i genitori erano poco propensi a farla uscire di casa con gli amici. Non praticava sport se non durante l’orario scolastico e nelle ore dedicate alla ginnastica. Solo dopo ripetute sollecitazioni del medico di famiglia, i genitori si convinsero a mandare Patrizia in vacanza con i suoi amici più cari quando questi si recavano da Marta.

Vera, bruna di carnagione, ballava dapprima in sintonia con Giuliano per poi muoversi con un suo ritmo. Una piccola sirena ma anche una gazzella quando si cimentava nel ballo. Molto sensibile, dolce; la ragazza ideale che tutti vorrebbero per amica. Sempre pronta a proporsi quando c’era d’aiutare qualcuno.

Giuliano, sei mesi di età più grande delle ragazze, era il catalizzatore della comitiva. Alto circa un metro e ottanta, capelli castani e occhi che tendevano al verde. Era stato lui a convincere le sue amiche a trascorrere assieme anche quell'estate appena iniziata. Tenacemente corteggiato dalle tre ragazze, non si sbilanciava mai verso nessuna delle tre. In loro vedeva tre sorelle dato che erano cresciuti insieme.

Sorrisdevano felici, spensierati, mentre danzavano sul quel palcoscenico naturale e immaginando di trovarsi al centro di una modernissima pista da ballo.

I balli continuarono per diverse ore sino a quando, Giuliano, si sentì sopraffatto da un forte dolore ed una stanchezza improvvisa che, per qualche istante, annerì la sua mente e quando si riprese si ritrovò, insieme ai suoi compagni, straiato sul pavimento di quella casa diroccata per riposare.

Sfiancati, ma contenti, restarono in quel luogo ognuno assorto nei propri pensieri. I loro corpi, sudati, erano rinfrescati da una lieve brezza che in un primo momento, spirava dal mare verso terra e che in seguito, invertì la direzione per soffiare dall'interno, da terra. Rimasero così per diverso tempo sino a, quando una nube calò sul lago. Nube che con il passare dei minuti divenne tanta fitta da spaventare i quattro ragazzi. Patrizia la più impaurita invitò gli amici ad andare via.

«Ho paura! Andiamo via!»L'invito di Patrizia fu subito condiviso dagli amici che tenendosi per mano uscirono da quella casa semidistrutta e, lentamente, s'incamminarono per fare ritorno al lido.

Cercando di individuare il percorso precedentemente fatto si muovevano in quella nebbia, ma presto capirono che stavano avanzando alla cieca. Sotto i loro piedi, ai lati e di fronte, non vedevano gli stessi sassi, né le rotaie e tanto meno il bordo in cemento del canale.

Continua: Pag 202

ISBN: 978-88-6096-656-8

**Incipit del romanzo:  
MARE NOSTRUM - Libertà violata**

Giulio Buonanno

# Mare Nostrum

## Libertà violata

Molte sono le navi che solcano il Mare Nostrum.  
A volte si sa cosa trasportano e quali rotte seguono, altre volte ed altre navi viaggiano solo di notte e non si sa dove vanno e cosa trasportano.  
A guidare queste, poche navi, uomini senza scrupoli che rapiscono ragazze e bambini per soddisfare altri uomini vittime dei loro vizi più perversi.



[www.kimerik.it](http://www.kimerik.it)

## Capitolo I

Tony, un ragazzo di 25 anni e di carnagione scura, passeggiava per le vie di Roma in una domenica qualsiasi di inizio estate. Un metro e settantacinque di altezza e occhi che vanno sul verde: un bel ragazzo, direbbe la maggioranza delle persone, se non fosse per quella cicatrice lunga quasi sette centimetri che porta sulla guancia sinistra, ricordo di un brutto incidente stradale accadutoogli l'anno prima. In quel brutto incidente aveva perso i suoi genitori ed ora viveva solo nell'appartamento di Viale Marconi a Roma.

Era stato un brutto colpo per Tony che non si era ripreso del tutto; infatti ancora adesso, durante le sue lunghe passeggiate, continuava ad evitare gli sguardi curiosi delle persone, soprattutto quelli delle ragazze che incrociava per strada. Quel mattino, come sua abitudine, passeggiava per le vie di Roma in una di quelle giornate che già si preannunciavano roventi dalle prime ore del mattino. Un penetrante odore di asfalto liquefatto si sentiva nell'aria e saliva verso l'alto sino ai piani più alti dei palazzi di Viale Marconi. Tony era uno di quei pochi coraggiosi che sfidavano quel caldo che avvolgeva tutto e che consumava la freschezza della terra. Anche un grosso gatto grigio si trascinava stanco sulla via arsa dal sole, alla ricerca di un angolo fresco per abbandonarsi a riposare finalmente dopo ore di caccia. La vicinanza dell'abitazione di Tony al mercatino settimanale di **Porta Portese** lo portava spesso a percorrere quella strada quasi a volersi confondere con la folla anonima che, distratta dalla confusione, non si curava di nessuno e tanto meno di lui. Oggetti di ogni genere ed epoca erano esposti sui banchi degli ambulanti, testimonianze di storie spesso insospettabili ed imprevedibili. Ogni tanto si soffermava e scrutava fra la merce esposta, poi passava avanti facendo fatica nella folla sempre più fitta man mano che si addentrava nel mercato. Si fermò presso un banco zeppo di libri esposti e si mise a curiosare tra i tantissimi romanzi accatastati in modo disordinato. Ad un lato del banchetto stavano esposti libri antichi tenuti con cura dal rivenditore e custoditi in una vetrinetta trasparente. Chiese di poterli guardare e l'uomo dietro al banco rispose: «Sì! Ma fate attenzione... non me li rovinare».

«Non si preoccupi, amo troppo i libri e farò attenzione».

«Fossero tutti come voi... ci sono certi farabutti... certi figli di mignatta che prendono i libri anche se stanno a mangiare e, con tutte le mani zozze, si mettono a sfogliare... mortacci loro... mortacci loro n'altra volta» disse il venditore facendo risaltare le sue origini romane. Tony sfogliò diversi romanzi e ne scelse due e dopo aver contrattato per il prezzo comprò i libri e si incamminò in direzione di un bar. Si accomodò ad un tavolino fuori al bar e ordinò alla ragazza, che stava appoggiata all'uscio del locale, un caffè e un bicchiere d'acqua.

«Vengo subito» rispose la ragazza.

Tony tirò fuori dalla busta i libri appena acquistati e incominciò ad esaminarli. Seppure stampati entrambi negli anni trenta, notò subito che erano ben conservati.

«Eccovi servito! Dovete dirmi se il caffè vi piace, sa abbiamo cambiato la miscela di caffè e ci interessa il giudizio del cliente». Tony assaggiò il caffè.

«È ottimo! È veramente ottimo, non tutti i bar fanno attenzione alla miscela e alla quantità di caffè occorrente per un buon caffè, ti meriti una mancia doppia». Tony mise nel vassoio i soldi. La ragazza sorrise e rispose: «Grazie! Sarà sempre un piacere averla come cliente».

Tony fece un cenno di assenso chinando il capo, restando sorpreso dalla cortesia di quella ragazza che non sembrava aver notato quel segno che gli deturpava il viso. Un comportamento anomalo, inaspettato se paragonato alle tante delusioni patite per comportamenti opposti di tanta gente incontrata dopo l'incidente.

Vecchi amici che, a poco a poco, si erano allontanati lasciandolo nella solitudine più profonda e invece ora, all'improvviso, si era accorto che poteva superare quello stato mentale che lo aveva portato ad isolarsi. Sorseggiò l'acqua quasi prendesse un elisir di energia e desiderio di vivere, continuando a guardare quella ragazza che intanto stava servendo un altro cliente e rivide quel sorriso aperto e sincero regalato ad un altro sconosciuto. Restò ad osservarla ancora per un po', poi si alzò per andare via e gli sguardi si incrociarono: entrambi si scambiarono un saluto con la mano, più come un piccolo segno di rispetto reciproco che di intesa.

Tony si incamminò verso casa e dopo quindici minuti giunse nel suo appartamento in Viale Marconi. Entrò e posò i due libri appena comprati sul tavolino del soggiorno, si mise in libertà sfilandosi la camicia e subito dopo le scarpe, si diresse in bagno, indossò un paio di pantofole, si sciacquò il viso, le mani e, mentre si asciugava il viso, si guardò nello specchio, ma questa volta senza soffermarsi sulla cicatrice, ma sui suoi capelli folti e neri che pettinò prima di uscire dal bagno. Andò in cucina per prepararsi il pranzo e come un automa che compie gesti ripetitivi si preparò l'insalata di pomodori e lattuga, tagliò una fetta di formaggio, mise sul tavolo le posate, il tovagliolo, l'acqua e una birra piccola. I suoi pensieri erano ancora rivolti a quel sorriso ricevuto gratuitamente che lo rinfrancava e lo metteva in condizione di affrontare il lungo pomeriggio di quella domenica d'estate.

Dopo aver finito di pranzare e dopo essersi lavato i denti, si recò in soggiorno e sedendosi sul divano si mise comodo e prese dal tavolino uno dei romanzi appena acquistati e iniziò a leggere.

Il racconto suscitò e attirò subito il suo interesse e con avidità divorò le pagine quasi fosse ipnotizzato da quella storia fantastica: dimensioni parallele che si intrecciavano a vicende umane intricate. Ma quando arrivò a leggere la sessantesima pagina, notò subito qualcosa di insolito: alcune lettere erano state sottolineate con una matita e girando la pagina, vide altre lettere sottolineate. Sempre più incuriosito dalla strana scelta, di chi precedentemente aveva posseduto il libro, di sottolineare solo alcune lettere facenti parte di parole diverse, vi si soffermò facendo maggiore attenzione. Tornò indietro alla sessantesima pagina e poi alla successiva, e ancora indietro ed ecco che sgranò gli occhi ed esclamò:

«Cazzo!»

Ad un programmatore di computer come lui risaltò subito che unendo nell'ordine di sottolineatura le prime quattro lettere veniva fuori la parola "Aiuto".

Innervosito da quella improvvisa scoperta, si alzò di scatto e si recò nel suo studio. Si sedette al tavolo, prese carta e penna ed incominciò a trascrivere le lettere sottolineate. Dalla sessantesima pagina all'ottantesima pagina incontrò moltissime altre lettere evidenziate che riportate sul foglio e accostate seguendo un filo logico, comunicavano questo messaggio: "Aiuto! Sono trattenuta contro la mia volontà, credo di avere poche speranze di sopravvivere. Questo è l'unico modo per comunicare con l'esterno non capisco dove mi trovo ora, a luglio ero in vacanza a Torvajonica mi chiamo Alessia R...". Nessun'altra lettera sottolineata.

Tony sfogliò tutte le pagine, ma niente che potesse svelare l'identità certa dell'autrice del messaggio. Corse in soggiorno e esaminò il secondo libro, ma senza risultato. Perplesso, si domandò se potesse trattarsi di uno scherzo e continuando a pensare e ripensare, si stese sul divano. Lesse e rilesse quel messaggio, poi finalmente prese una decisione: quella di ritornare a **Porta Portese** dall'uomo che gli aveva venduto i libri. Uscì di casa per recarsi al banchetto e una volta giunto richiamò l'attenzione del venditore e gli chiese:

«Potrebbe dirmi dove o da chi ha avuto questi libri che ho comprato stamattina?»

«Mi sembra... se mi ricordo che era un blocco comprato da Romoletto... Romoletto passa ogni tanto è uno che va a pulire le cantine» rispose il venditore.

«Come posso fare a rintracciare questo Romoletto?» incalzò Tony.

«Sì! ...ora vi dò il numero di telefono e dite che è stato Gennaro a darvelo... ma che dovete pulire una cantina pure voi?» chiese il venditore incuriosito.

«Sì, ho della roba vecchia da eliminare» rispose Tony sul vago.

«Eccovi il numero».

«Grazie... grazie ancora». Tony si allontanò dal banco del venditore e dopo aver cercato un posto abbastanza silenzioso, prese il telefonino dalla tasca e compose il numero di Romoletto. Dopo tre squilli una voce rispose:

«Pronto chi è?»

«Buongiorno... mi chiamo Tony, il suo numero mi è stato dato da Gennaro di **Porta Portese**. Avrei bisogno di parlare con lei per...» la voce dall'altro capo del telefono lo interruppe bruscamente.

«Se deve svuotare una cantina mi telefoni domani. Oggi ho da fare e poi è domenica pomeriggio!» Tony allora continuò dicendo:

«Mi scusi, ma è una cosa molto importante e le pago il disturbo. Vorrei solo sapere dove ha reperito quel blocco di libri antichi venduti al signor Gennaro?»

«Un momento che ci penso... sì, mi sembra di ricordare... compri quel blocco insieme a tanti altri presso un negozio di libri usati in via Ostiense, all'altezza dell'Università di "Roma Tre"» e aggiunse poi: «Per l'informazione non mi deve niente».

«Allora grazie per il disturbo e le auguro una buona giornata!»

«Di niente. Buona giornata anche a lei» rispose cordiale Romoletto.

Tony ripose il telefonino nella tasca destra del pantalone e pensò che avrebbe dovuto aspettare lunedì per continuare la ricerca; ciò non stante era soddisfatto per questo piccolo risultato appena ottenuto. Era ancora molto eccitato e se prima le giornate gli sembravano lunghe per altri motivi, ora questo pomeriggio gli sembrava ancor più interminabile perché era consapevole che doveva aspettare il giorno seguente per continuare questa strana ricerca. Scosse e rimosse la testa mentre un pensiero penetrò con violenza nella sua mente: quel messaggio era vero? Forse la ragazza aveva avuto la possibilità di avere quel libro tra le mani e quest'ultimo si era rivelato una piccola fonte di salvezza architettando questo stratagemma delle lettere sottolineate.

E di certo, essendo controllata, non aveva potuto inserire all'interno un foglio con la sua richiesta d'aiuto, poiché quest'ultimo si sarebbe facilmente notato.

Erano le 19.00 di quella domenica di agosto e Tony passeggiava con questi pensieri, percorrendo diverse strade del quartiere Marconi. Durante quella passeggiata incrociò distrattamente tante altre persone, ognuna immersa a sua volta nei propri pensieri. Persone diverse che forse non avrebbe mai più incontrato nella vita. Non conosceva nulla di loro, non poteva conoscere le loro storie e i sentimenti che li animavano, quali ambizioni avessero e tanto meno sapere della loro sfera affettiva. Non conosceva la forza interiore che li stimolava e quale percezione della vita avessero. Quanti di quelle persone vivevano una esistenza felice? Domanda che si poneva di frequente quando egli si interrogava sulla propria vita. La solitudine che l'aveva accompagnato soprattutto dopo l'incidente, lo portava spesso a divagare con la mente su simili pensieri. Alessia, se esisteva, aveva ampliato quel circuito di idee e pensieri in cui si era rinchiuso. Quella richiesta di aiuto, quelle tracce lasciate sotto le lettere in un libro che, per puro caso, era capitato fra le sue mani, lo avevano stimolato ed aperto una nuova porta. Mentre lottava con quel tarlo che ormai dominava i suoi pensieri, incrociò di nuovo lo sguardo della ragazza che in mattinata gli aveva servito il caffè al bar.

**CONTINUA Pag.130**

**Codice libro - ISBN:978-88-6096-170-9**

*Premio "Arte e narrativa" Nel bicentenario della giornata internazionale della donna. (Roma 3//Marzo/2008)*

*Viene premiato il romanzo: Mare Nostrum Libertà violata.*

*Motivazione: Romanzo capace di trasmettere attraverso modalità non retoriche, ma secondo un percorso suggestivo ed un linguaggio vivace in continuo progresso, una storia che narra le complesse ramificazioni della tratta degli esseri umani.*

**I romanzi di Giulio Buonanno li puoi ordinare in qualsiasi libreria d'Italia e sui maggiori portali de vendita libri:**

**Ulteriori informazioni su: <http://giuliobuonanno.altervista.org>**